

LA GIULIETTA D'ARGENTO

Guardo nervosamente la mano di Tommy sul volante. Non vuol saperne di star ferma. Credo che si possa paragonare a quello strano disturbo che affligge mia madre, quando frigna per non riuscire a tener ferme le gambe, e alterna ora l'una ora l'altra sullo sgabello, mentre sonnecchia davanti alla TV. Sindrome delle gambe senza riposo, così l'ha chiamata il dottore. Forse Tommy ha la sindrome delle mani senza riposo.

Non riposano mai. La sinistra sfrega continuamente il volante, in su e in giù, come l'Aladino delle favole per evocare la magia del Genio, l'altra stringe una lattina di birra e, un sorso dopo l'altro, si sposta continuamente dalla bocca al grembo.

Tommy di solito è un mito alla guida della sua *Giulietta* d'argento. Sembra lei, l'autostrada, a venirci incontro, invece che noi a sfrecciare sull'asfalto nel buio.

Però questa notte pilota da schizzato e nevrastenico. Scala continuamente la marcia e poi la reinnesta con furia, quasi a voler accompagnare il montare della sua frustrazione con la progressione di giri del motore.

Anche se la corsia è deserta, anche se non ci sono autisti imbranati da bruciare. Scala e innesta, scala e innesta, scala e innesta, come in un delirio demenziale.

Elisa e Antonio, gli amici che condividono l'abitacolo, non sembrano avvedersi dell'andatura scostante, intenti come sono a pomiciare sul sedile posteriore.

Il mio antiquato genitore vorrebbe che guidassi sempre io. 'Io mi fido solo di te' dice. Ma chi ce lo vede, Tommy, a farsi scarrozzare da una ragazzina?

'Però, tenuto conto che sei una femminuccia' ammette poi comprensivo papi, 'scegliti almeno un cavaliere con la testa sulle spalle.'

Un cavaliere con la testa sulle spalle... che linguaggio preistorico! Però, in fondo, quanto è tenero papi!

Tommy sta attraversando un periodo da schifo. *Esa*, nella nostra lingua. E' per via del suo spocchioso lavoro. Vigilante di una società di security. Lavoro notturno, rischio alto di buscarsi qualche randellata, paga ridicola. E forse lo metteranno in cassa integrazione.

Le fabbriche e i negozi chiudono, i canoni sono alti, e quindi i clienti sempre meno... insomma, le solite *broccolate*.

«Sono tutto, meno che un fancazzista» lui non si dà pace. «Ma loro mi fottono lo stesso.»

E stasera io gli ho dato il *botto*. Nel bel mezzo del concerto, quando Antonacci attaccava il ritornello:

*Sognami se nevica
Sognami sono nuvola
Sono il tempo che consola
Sono dove vai..*

avevo le lacrime agli occhi come una tardona romantica, perché lo sento nascere dentro di me dal giorno in cui Tommy mi prese i fianchi per offrirmi l'altra metà del mondo. Perché mi sentivo il *tempo che consola* e d'essere dove lui era.

«Tommy, sono incinta» ho gridato con gli occhi umidi, in mezzo alla baraonda del concerto. Lui mi ha guardato con quello sguardo sveglio da ganzo che mi mangio sempre con gli occhi, ma ora colorato d'incredulità.

«Scherzi!?»

No, non scherzo, amore mio. Ti prego, non deludermi! Lo imploravo con gli occhi, senza preferir parola.

*Sognami mancato amore
La mia casa è insieme a te
Sono l'ombra che farai
Sognami da li..*

Il mio cuore è li

Tommy ha stretto le mani a pugno, agitandole con collera come a boxare con l'aria. Poi di colpo ha afferrato Antonio per un braccio, e insieme si sono fatti largo fra la folla del Campovolo.

«Roby, che cos'ha Tommy questa sera?» mi ha chiesto Elisa.

Non le ho risposto, per via di un nodo alla gola. Lei si è accorta che piangevo e allora mi ha abbracciato con tenerezza.

«Secondo te, dove sono andati in mezzo a sto' casino?» sono infine riuscita a chiedere.

«Cazzotene, probabilmente a farsi una canna... da qualche parte, o a drinkare vodka.»

Andare al concerto per l'Emilia era stata un'idea dei ragazzi.

«Elisa ed io avremmo preferito divanarci dopo un ape» avevo obiettato timidamente attraverso un'occhiata d'intesa con l'amica. Senza contare che, per far contento papi, avrei dovuto te-

nera acceso il cellulare perché a lui proprio non va giù che si passi la notte a zonzo per l'autostrada della costa romagnola.

«E dai, raghe, non vorrete ammunniarvi come due babbalughe» aveva sbottato Tommy, già su di giri. «Ci sono proprio tutti, Ligabue, Zuccherò, Negramaro, i Nomadi...»

In questo periodo non ci tengo a contrariare più di tanto Tommy, che ha già le sue paturnie. E io le mie, come si può ben immaginare. Perciò ci eravamo adeguate ai desideri dei maschietti. Dopo essersi eclissati per una mezz'ora abbondante, i due sono infine ricomparsi nel preciso istante in cui Ligabue iniziava la sua performance.

Strafatti e putrefatti fino all'osso. Entrambi avevano occhi da pesce lesso e si reggevano a malapena in piedi.

«Oddio! Che schifo! Vi siete proprio bombati» ha frignato Elisa, in risposta ai loro sproloqui farneticanti.

Tommy non mi degnava di uno sguardo, come se improvvisamente fossi diventata diafana come carta velina. «Mi avevi promesso di non bere e di non farti, quando devi guidare» l'ho strigliato. Un po' bruscamente forse, ma solo per attirare la sua attenzione. «E' un giuramento che hai fatto a me e soprattutto a mio padre.»

Dopo avermi fulminato con uno sguardo vacuo, si è nuovamente rivolto all'amico con un sorriso ebete stampato in faccia.

«Io non ricordo niente. E tu, Antonio?»

«Pazienza te, che sei bollito. Ma neanche io ricordo niente.»

E giù a ridere sguaiati.

Si abbracciavano e ballavano sulle note di Ligabue. Per la verità, più che un ballo, lo si sarebbe potuto definire un barcollare traballante.

Fra un ghigno e l'altro, accompagnavano con rochi gorgheggi le parole del cantautore: *Le donne lo sanno c'è poco da fare... e quelle che sanno spiegarti l'amore o provano almeno a strappartelo fuori e quelle che mancano sanno mancare e fare più male.*

«Le donne lo sanno c'è poco da fare» Antonio.

«Roby lo sa c'è poco da fare c'è solo da mettersi in pari col cuore Roby lo sa da sempre lo sa comunque per prima» Tommy.

Perché quelle esibizioni triviali erano tante frecce conficcate nella mia carne?

Anche Elisa guardava allibita quello sfoggio di squallore. Poi, con furia inaspettata, aveva sferrato all'improvviso un calcio su uno stinco di Antonio, che urlando si era piegato in due.

Ho ascoltato il resto del concerto senza sentirlo. Mi sono estraniata. Era come se fossi rinchiusa in una bolla di vetro e la musica e le urla estasiata dei fan mi giungessero ovattate da

uno spesso strato di cristallo. E attorno a me, davanti ai miei occhi annebbiati di pianto, non c'erano che ombre, ombre agitate e distorte che parevano attraversarmi come aria. Come se l'umiliazione e il mio sentirmi inadeguata mi avessero smaterializzata e trasformata in una semplice essenza di spirito.

Quando il concerto e la pantomima dei ragazzi ebbero finalmente pietà di me, Elisa e Antonio avevano già fatto pace, mentre Tommy si era chiuso in un apatico riserbo.

Al momento di ripartire, mi ero offerta come autista, date le sue precarie condizioni, ma lui è stato irremovibile. Anzi, si è procurato alcune lattine di birra, adducendo la scusa di voler spegnere il fuoco che si sentiva dentro. Dopodiché siamo partiti di gran carriera.

Concentrare adesso l'attenzione sulle mani irrefrenabili di Tommy mi aiuta a non pensare, a non commiserarmi, a riempire l'immenso spazio di solitudine che si è creato in questo piccolo abitacolo dove due persone si sono isolate nel loro mondo e le altre due non si parlano più.

Sta calando la nebbia sull'autostrada. E' consueta, a quest'ora del mattino, lo sappiamo noi girovaghi della notte, nemici delle serate sempre uguali.

La notte sembra ora più buia e impenetrabile. I fari delle altre auto, prima frastornanti e babelici mentre sciamavano dal Campovolo, si sono diradati. Solo qualche breve colonna qua e là. Al resto ci pensa Tommy con la sua andatura forsennata, i suoi scatti brucianti, a dribblare i veicoli ora a destra ora a sinistra, o forse a rincorrere la sua rabbia repressa.

«Tu sei pazzo, sei fatto, bollito!» urlo a un certo punto, esasperata.

«Che succede?» domanda Elisa allarmata, distogliendosi dalle effusioni di Antonio.

«Che succede, chiedi?» apre finalmente bocca Tommy. «Perché non lo chiedi alla tua amica, che succede?»

Poi, dopo un lungo sorso dalla lattina, schiaccia a tavola l'acceleratore. La macchina s'impenna vigorosa.

«Oh oh, amico, vedi di darti una regolata» interviene Antonio, che sembra aver recuperato un briciolo di buonsenso.

«Ti rendi conto che la tua reazione è infantile?» aggiungo io, approfittando del fatto d'esser stata chiamata in causa.

«Sono stanco di assumermi delle responsabilità. Sono stanco di sentirmi dire da tutti quel che devo fare. Sono stanco d'esser preso a pesci in faccia.»

Apri un'altra lattina di birra e ingoia a garganella.

«E io che c'entro?»

«Potevi pensarci prima. C'era bisogno di aspettare il concerto per fare la... grande rivelazione?»

«Di quale rivelazione state parlando?» chiede Antonio, che non ha afferrato il motivo di tanti muscoli lunghi.

«Potevo pensarci prima? Chi c'era a far l'amore con me? Non eri tu?» ribatto, fuori di me.

«Dai, ragazzi, datevi una calmata. Non è la fine del mondo» è la voce di Elisa, cui ho già confidato 'l'incidente' nel pomeriggio.

«Certo che non è la fine del mondo» interviene a sproposito Antonio. «Il concerto è stato la fine del mondo, non è vero Tommy?»

«Lascia stare, Antonio, stiamo parlando d'altro» lo zittisce Elisa.

D'improvviso Tommy s'immette nella corsia d'uscita di un autogrill. «Mi devo fermare perché ho voglia di vomitare.»

Non ha ancora aperto del tutto la portiera, che il suo stomaco si rivolta come un calzino. Per fortuna ci sono solo poche auto in sosta e nessuno in vista sul piazzale. Poi si defila, malfermo sulle gambe, verso le toilettes.

Scendo dall'auto e riprovo a sedermi al posto di guida.

Mi sono sempre piaciuti gli autogrill. Mi ricordano le pause caffè con Elisa durante la preparazione della maturità: non ne tralasciavamo una, servivano per ridarci la carica, come la pompa di benzina per riempire il serbatoio dell'auto. Questo però sembra senza vita, fuori servizio. Forse è l'ora tarda o meglio la prima ora del mattino. Ha l'aspetto da turno di notte, anzi da fine turno, quando non rimane a servire che una cameriera o due perché tutti gli altri sono già nello spogliatoio a cambiarsi o a fumare una sigaretta, in attesa del turno successivo. Quando Tommy esce dalla toilette, non ha un bell'aspetto. Sembra un cencio appena lavato e centrifugato.

Mi rimanda al posto in malo modo. C'era da scommetterci. «Come te lo devo dire che guido io? Ho bisogno di scaricarmi, e poi ho la scorta di birra sotto il sedile.»

Ne stappa una, ingollandone buona parte. Finalmente ripartiamo, con buona pace di Elisa e Antonio che possono riprendere a sbaciucchiarsi.

La nebbia ora è a banchi. Mostri opalescenti che si avvinghiano alle poche auto disperse nella notte. Le mani di Tommy hanno ripreso il loro instancabile andirivieni, anche l'andatura non è cambiata, scala e innesta, scala e innesta...

A un tratto frena bruscamente. Auto incolonnate. Una serie di lampeggianti che riflettono iridescenze gialle nel buio fuliginoso. Anche Tommy li accende.

Passano alcuni minuti immoti e silenziosi.

Si riparte a passo d'uomo e poi di nuovo fermi. Sullo sfondo alcuni lampi tingono di azzurro il chiarore giallastro. Mezzi di soccorso, forse la polizia.

Un passo dopo l'altro, la coda a poco a poco si esaurisce, finché appare ai nostri occhi una visione infernale: un gigantesco tir di sbieco che occupa due corsie, un groviglio di lamiere contorte e fumanti, incastonate sotto la sua possente pancia, fra i due treni di ruote. Un nugolo di uomini in divisa da vigili del fuoco che si arrabatta con fiamme ossidriche e grandi cesoie attorno al mucchio informe di quel che era un'automobile. Una Giulietta d'argento, si direbbe da quel che rimane del di dietro.

«E' come la tua, Tommy» faccio in tempo a dire, prima che un poliziotto ci segnali impazientemente con una torcia fluorescente di superare lo sbarramento lungo la corsia di sorpasso. Un brivido freddo mi percorre la schiena mentre gli ultimi fotogrammi di una scena irreale s'imprimono nella mente.

Superato l'incidente, la nostra auto riprende gradatamente velocità, le lame di luce dei fari a fendere il buio.

Ci sono momenti in cui ti sembra di osservare una scena, che ti è del tutto familiare, non fosse per qualcosa d'insolito, che percepisci ma che sul momento non riesci a definire.

Poi, improvvisamente, focalizzo quel particolare che stona, l'elemento mancante: le mani di Tommy non si muovono più in modo paranoico ma sono entrambe immobili sul volante.

Lo guardo meglio nella penombra dell'abitacolo, rischiarato soltanto dalla luce azzurra del cruscotto. Anche il suo corpo è più rilassato sul sedile.

«Ti senti meglio, Tommy?» mi viene naturale chiedergli.

Silenzio assoluto. Tommy è così, quando è incazzato si chiude a riccio in un mutismo esasperante.

L'auto procede a velocità talmente costante e senza sobbalzi, che verrebbe da pensare al pilota automatico. Guardo fuori oltre il parabrezza. I coni dei fari allo xeno illuminano solo qualche metro di asfalto. Nient'altro. Non vedo cartelli segnaletici, né luci posteriori di altre auto davanti, né fari bianchi nelle corsie contromano, oltre il guardrail. Che strano. Che ci sia una nebbia così fitta da nascondere ogni cosa? Nel qual caso, Tommy farebbe bene a procedere più cautamente.

«Tommy, ti prego... rallenta, non si vede nulla.»

Ancora una volta non risponde.

Mentre poso di nuovo gli occhi su lui, un urlo silenzioso di terrore mi nasce dentro. I suoi piedi non sono sui comandi a pedale, ma ripiegati e incrociati sotto il sedile.

Che cosa sta succedendo? L'auto va da sola?

Mi giro di scatto, urlando qualcosa per attirare l'attenzione degli amici. «Ragazzi...cosa diavolo...»

Ma la voce si strozza in gola. Anche Antonio ed Elisa non sono più avvinghiati come sanguisughe, bensì seduti composti e immobili nei rispettivi posti.

«Elisa!! Antonio!!» urlo con tutto il fiato che ho in corpo.

Nessuna risposta.

Un terrore claustrofobico invade i miei sensi. Sento il cuore che batte all'impazzata in gola.

E' un incubo... non è possibile che stia succedendo questo.

«Ragazzi!! Rispondete, vi prego...»

Il pianto mi assale, un pianto irrefrenabile... la paura... «Tommy, ti prego, fermati! Fermati, ti supplico...»

Mi giro e mi rigiro sul sedile. Scruto ancora oltre il parabrezza, ma il panorama non cambia. L'auto sta correndo verso il nulla.

Mi sento svenire, mi manca l'aria, soffoco...

«Calmati, Roby, sei tra noi.»

E' la voce di Tommy che accarezza le mie orecchie. Le sue braccia mi stanno stringendo teneramente.

A poco a poco sento attutire i battiti, il respiro diventa regolare. Anche il pianto non è più convulso. Forse mi sono appisolata e ho avuto un incubo.

Il viso di Tommy è vicinissimo al mio e i suoi occhi trasmettono dolcezza.

«Ho avuto così paura! Che incubo, amore mio!»

Poi mi rendo conto che mentre Tommy è completamente dalla mia parte e mi sta abbracciando, l'auto sta continuando a correre.

«Ma... chi sta guidando?»

Sposto il capo per osservare chi c'è alla guida. Forse Elisa... o Antonio.

Nessuno. Il posto di guida è vuoto.

Mi divincolo dall'abbraccio e guardo sul sedile posteriore. Elisa e Antonio sono protesi in avanti e mi stanno guardando, preoccupati.

«Tommy, scusa... ma che sta succedendo?»

«Davvero non capisci, tesoro?»

«Cosa devo capire? Spiegati, ti prego...»

«Siamo morti, amore mio. Ricordi l'incidente di prima? La Giulietta sotto il camion? Era il nostro incidente.»

«Vuoi dire che stiamo parlando, ma che siamo morti?»

Lui non risponde ma si limita a fare un cenno con il capo.

«E prima? Quando eravate immobili e non rispondevate alle mie urla?»

«Tu eri ancora viva e stavi lottando con la morte. Per questo non potevamo sentirti.»

«Ma la macchina sta andando...»

«Sì... ma verso il nulla, come vedi. Mi dispiace, è stata solo colpa mia.»

Sento che gli occhi si stanno ancora riempiendo di lacrime. E' tutto quanto assurdo.

«Sai una cosa, amore mio?» sussurra Tommy, baciandomi le guance. «Mi dispiace per tutto quello che ti ho detto prima, al concerto. Non pensavo veramente quelle cose. Ero soltanto disperato, terrorizzato per la vita che ci aspettava.»

Anche le sue gote sono rigate di lacrime, mentre aggiunge: «Mi dispiace tanto per il nostro bambino...»